Giornalisti
Il recupero culturale d'una professione

I giornalisti Giampiero Beltotto, cattolico, della sede Rai di Milano, e Giuseppe Giulietti, comunista, della sede Rai di Venezia, ci inviano questo articolo che volentieri pubblichiamo.

Dopo quindici anni la corrente di «Rinnovamento sindacale» ha perso il congresso della Federazione nazionale della stampa. Lo ha perso male, arrivando all'appuntamento con un eccesso di prudenza, priva di una ipotesi di ricambio e della necessaria chiarezza programmatica.

Il cartello dei «no», un fronte eterogeneo e non privo di contraddizioni, ha colto un successo importante. Spregiudicatezza e neocorporativismo hanno avuto la meglio sugli eredi di alcune fondamentali battaglie di libertà che, non sempre, in questi ultimi anni, si sono tramutate in garanzie contrattuali, in una capacità effettiva di modificare una realtà che sta producendo un soffocamento delle autonomie, pericolose concentrazioni editoriali, enormi spartizioni dell'etere, un aumento della forbice tra giornalisti garantiti e forzati del lavoro nero, dell'abusivismo, del ricatto pubblicitario.

L'avversario ha colto questa debolezza e ha picchiato duro su un solo tema: la difesa economica del giornalista, i soldi. Un ciclo si è chiuso. Eppure, proprio ad Acireale, si è colta la possibilità di costruire un nuovo schieramento sindacale. «La casa rinnovamento» va chiusa, ripulita, pitturata e riaperta, magari con un altro nome. Al centro di questo possibile schieramento, va posto il gusto e il piacere di aderire ad una ipotesi programmatica e non ad una formazione parapolitica.

Non si tratta di chiamare a raccolta i nostalgici dell'unità nazionale, e neppure i profeti di una alternativa tutta partitica e poco culturale, ma, al contrario di aprire le porte di casa a quanti intendano spazzare via antiche e nuove subalternità, per costruire un soggetto politico capace di confrontarsi in modo sostanziale con i diversi poteri. Uno schieramento che attraversi le aree politiche e culturali, raccogliendo attorno ad un progetto quanti nelle redazioni vivono un momento di umiliazione e di disagio, determinato non solo dalla condizione economica, ma anche da una progressiva perdita di identità, di valori e di funzioni. Un sindacato che sappia dare concretezza alle battaglie di libertà, senza dimenticare quei vincoli di solidarietà che rappresentano un punto essenziale per qualsiasi patto associativo.

Si tratta di precisare ora priorità e riferimenti di un possibile programma. Il ruolo strategico della professione può essere recuperato, investendo in cultura, rigore, qualità del flusso informativo. Diventa centrale la battaglia per modificare i criteri di accesso alla professione. È giornalista chi fa il mestiere. Non può essere un anacronistico ordine a rilasciare un patentino senza valore al termine di un esame a dir poco indecente. Va definito un profilo culturale, rivisto il praticantato, potenziato l'aggiornamento professionale.

In altre parole, occorre investire risorse in preparazione e consapevolezza critica, puntando l'attenzione sull'operatore, attrezzandolo a confrontarsi in modo intelligente con le trasformazioni profonde che stanno modificando l'intero settore. C'è bisogno di una categoria che sappia legittimarsi in un rinnovato rapporto con la società civile, rifiutando padrinaggi e protezioni di vario colore. La battaglia contro ogni forma di concentrazione è sacrosanta, ma altrettanto importante è la ripresa dell'iniziativa per moltiplicare i centri di produzione: esperienze autogestite, cooperative, quotidiani provinciali, radiotelevisioni locali, veri e propri centri stampa che favoriscano la partecipazione e la possibilità di rendere effettivo il diritto a ricevere e a produrre informazione. E in questo senso, ancora, c'è bisogno si un sindacato aperto, proiettato all'esterno, che assuma come parametro fondamentale il diritto dei cittadini ad essere informati.

La tutela dell'immagine, il rispetto della persona, il diritto all'accesso e alla rettifica, un garantismo reale debbono essere altrettanti temi di un rilancio della presenza e dell'azione dei giornalisti.

I fermenti che stanno maturando nel campo dell'associazionismo cattolico e laico, non possono restare senza risposta. Questo è il terreno privilegiato di un sindacato moderno che voglia davvero porre il tema della centralità degli operatori dell'informazione. Questa agenda (tutta da completare, da criticare, da smontare, se necessario) va riempita con una grande tensione morale, con la necessità di compiere una azione di bonifica, di definire, per esempio, i perversi rapporti che si stanno stringendo tra pubblicità e informazione, con una marcata tendenza a trasformare il giornalista in passivo terminale di comandi progettati altrove.

Da questo confronto programmatico può nascere una nuova unità sindacale. Per realizzarla occorre uno schieramento dinamico che aggreghi, non per appartenenza ideologico-partitica, ma per adesione ad una serie di valori e di scelte. La crisi di «Rinnovamento» non si risolve con qualche aggiustamento tattico, neppure con un sapiente dosaggio tra le correnti storiche. Il problema non sta nella percentuale di posti tra comunisti, cattolici, socialisti e resto del mondo, ma, all'inverso, nella capacità di sconvolgere questo vecchio criterio, di aggregare nuove forze, di perderne altre, di fondere le diversità in un progetto che non sia sommatoria e mediazione politica, ma sintesi di un tentativo di rilanciare una diversa cultura del sindacato.

Ad Acireale di queste cose si è cominciato a parlare. Si sono colti segnali di novità, anche fuori di «Rinnovamento», anche dentro le altre correnti, e, soprattutto, tra tanti delegati restati intrappolati nella palude del tatticismo, nel mercato dei voti, nella logica dei capi-bastone, una logica forte, dura a morire, dotata di una sua intima coerenza.

A questa logica ci siamo opposti in modo timido e senza il necessario rigore. Adesso è necessario ripartire, offrendo una sponda a quanti sono tornati a casa delusi, a quanti nelle redazioni sentono la spinta ad abbandonare l'impegno sindacale. Ci vorrà del tempo. Bisognerà recuperare energie e intelligenze, costruire una nuova collegialità per rimettere in circolo esperienza e fantasia. Non sarà facile, ma l'alternativa è rappresentata da una lenta inarrestabile fine di una esperienza sindacale che, nel bene e nel male, ha segnato una delle fasi più travagliate della nostra storia nazionale.

Prima di quella fase, è bene ricordarlo, realizzare una inchiesta sulle morti bianche era cosa difficile, della società civile si avvertiva una eco impercettibile, la strage di Stato era una invenzione di qualche giornalista pazzo. Ora, quindici anni dopo, bisogna riprendere la battaglia. Le condizioni sono profondamente mutate, ma lo slancio ideale dovrà ritrovare lo smalto di quei giorni.

Giampiero Beltotto
Giuseppe Giulietti

INCHIESTA / *Nel mondo della sinistra americana: la sua fisionomia oggi - 2*

Un pungolo ai fianchi del partito democratico

Il ruolo critico delle variegate formazioni progressiste, fronte di rifiuto della «prospettiva imperiale» reaganiana

Nostro servizio

WASHINGTON — «Un partito repubblicano è già più che sufficiente». Questo slogan, coniato da Michael Harrington, presidente dei «Democratic socialists of America», Dsa (la piccola sezione dell'Internazionale socialista), riassume il messaggio che al proprio partito hanno voluto inviare le due Convenzioni (una promossa dalla «Rainbow Coalition», l'altra, appunto, dai «Democratic socialists») tenute a Washington in queste settimane, aprendo quella che con un po' di trionfalismo è stata definita la «riscossa dell'ala progressista americana». Riuniti negli stessi giorni ad Atlanta, i rampanti quarantenni «neo-liberal», cui la vecchia e sconfitta «leadership» democratica sta cedendo le redini del partito, non hanno mancato di rispondere subito e con sarcasmo: «C'è gente nel nostro partito — ha detto per tutti Biden, rappresentante del Delaware — che vede un potenziale Vietnam in ogni punto caldo del Terzo mondo ed è convinta che le conseguenze dell'azione siano sempre e comunque più pericolose di quelle dell'inazione».

In queste parole di Biden c'è, secondo la sinistra democratica, la prova della subalternità al reaganismo, l'accettazione della tesi secondo cui gli Stati Uniti avrebbero perduto la straordinaria supremazia di cui avevano goduto nel secondo dopoguerra, non per via di profondi e irreversibili processi storici, ma per le incertezze, l'assenza di grinta, dunque la paura di agire dei precedenti governi, che hanno subito, senza impegnare tutto il proprio potenziale, prima la sconfitta della Baia dei Porci a Cuba, poi del Vietnam e infine dell'Iran.

Ma opporsi a questa analisi consolatoria e prendere atto dell'inevitabile ridimensionamento del ruolo di dominio mondiale degli Stati Uniti comporterebbe una scelta alternativa troppo radicale anche per l'ala centrista dell'«establishment»; e non è dunque un caso se la sinistra del partito democratico, per quanto minuscola, conosce oggi un momento di vitalità: muta la vecchia ala «liberal», è in fondo la sola ad aver qualcosa da dire e a non appiattirsi sulle scelte del presidente. Mentre il grosso del partito o rimane inerte e disorientato, o segue i nuovi, possibili candidati alle elezioni dell'88 — i Babbitt, i Gephardt, i Rubb — sullo scivoloso terreno imposto a tutti da Ronald Reagan. Dando così luogo ad una sostanziale convergenza fra repubblicani e democratici, quale non si era mai verificata prima d'ora.

«In un lungo e caldo giorno del giugno scorso, e poi per tre giornate consecutive di luglio — commenta la autorevole rivista «Foreign Affairs», analizzando, in un articolo intitolato «I cannoni di luglio», i più significativi voti «bi-partisan» (comuni ai due partiti) dell'estate '85 — la politica estera americana è entrata in una nuova fase le cui implicazioni la nazione comincia solo ora ad esplorare. Rovesciando drasticamente le sue opzioni tradizionali, il Congresso (a maggioranza democratico) ha votato gli aiuti «umanitari» ai «contras» del Nicaragua; ha dato inizio alla prima esplicita assistenza alla resistenza non-comunista in Cambogia; ha annullato il divieto, stabilito dieci anni fa, di aiuto militare alla guerriglia antigovernativa in Angola. E per la prima volta ha pubblicamente deciso di sostenere finanziariamente la resistenza in Afghanistan».

Alla base di questa crescente convergenza c'è ancora e sempre la «sindrome del Vietnam», il grande, incolmato buco nero della coscienza americana, scavato da questa prima guerra perduta dagli Stati Uniti che, se frena un più diretto coinvolgimento in Nicaragua (perché il timore di un altro sacrificio dei «propri ragazzi» è tuttora più forte del mito di Rambo), spinge anche a sognare la restaurazione del tempo che fu, l'epoca precedente il '75, quando quattordici rivoluzioni (che tanti sono stati in questi dieci anni i paesi del Terzo mondo che in un modo o nell'altro si sono liberati) non avevano ancora popolato la scena internazionale di altri, scomodi protagonisti. Che non solo hanno il torto di non accettare come modello di progresso quello offerto dagli Stati Uniti, così come i valori che lo reggono, ma che insidiano, per il fatto stesso di esistere, i privilegi che questo sistema aveva garantito ai suoi cittadini.

Il messaggio di Irving Kristol, teorico della nuova destra, non poteva così che lasciare un segno nella coscienza di massa: «Gli anni 80 — aveva detto, dando il via al fenomeno che, progressivamente cresciuto in questi anni più come reazione di paura che come segno di forza, ha costituito la base del successo di Reagan — vedranno la disintegrazione dell'ordine internazionale. Per questo sarà necessario un ruolo dominante degli Stati Uniti: per ridare ordine al mondo. Sarà perciò decisiva una politica estera in cui il potere, e la decisione di usarlo, avrà un ruolo più centrale che nel passato. La nostra crescita economica dipenderà dalla politica estera, e dalla priorità che in questo quadro daremo al riarmo, tanto quanto dalla politica economica».

È la stessa verità che, con intenti opposti, esprime con amarezza in uno scritto apparso sul fascicolo speciale per i centoventi anni del più vecchio e coraggioso settimanale democratico progressista, «The Nation», Edgar L. Doctorow, l'autore di «Ragtime», il romanzo, e poi film, che ha cercato di demistificare i miti idilliaci della storia americana: «La bomba — scrive Doctorow — prima è stata la nostra arma, poi la nostra diplomazia, ora è la nostra economia». Come dire: non solo il settore militare è ormai volano del nostro sviluppo, è anche lo strumento che ci consente di comandare. E in un mondo sempre più interdipendente, dove — per citare solo uno dei dati del declino — gli Stati Uniti partecipano al commercio internazionale per l'11 per cento rispetto al 17 di venticinque anni fa, mentre gli alleati-concorrenti, Giappone e Comunità europea, sono passati dal 17 al 34 — non resta che rinchiudersi in un impossibile isolamento, oppure proporsi di comandare. Dentro questa logica non c'è scampo: persino un «liberal» come Lester Turow afferma: «Per aver successo sul mercato mondiale un paese deve attrezzarsi a vincere».

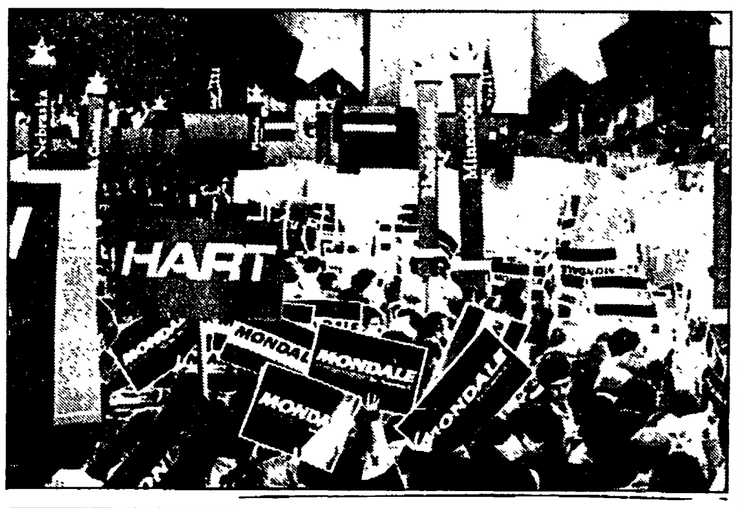
Il merito principale delle variegate formazioni che fanno riferimento a Jesse Jackson e/o alla sinistra democratica sta principalmente nel riflettere su questo insieme di cose e nel rifiutare la prospettiva imperiale, sfidando l'impopolarità che si attira chi denuncia i bombardamenti sulla Libia, così come chi solidarizza con i movimenti di liberazione del Terzo mondo. Certo: quanto esse oppongono — e questo infatti è stato l'asse di ambedue le Convenzioni — è per ora più un insieme di principi etici, che si rifanno alla migliore tradizione democratica, piuttosto che un vero progetto alternativo.

«Noi, i reletti, siamo la maggioranza», ha detto Jackson nel suo discorso alla Convenzione promossa dai «Democratic socialists». L'emarginazione cui il leader della «Rainbow Coalition» ama riferirsi non è tuttavia solo quella delle minoranze etniche, dei nuovi poveri: è concetto più largo e come tale connotato anche dell'area socialista, che pure affonda le sue radici nella comunità bianca degli intellettuali e dei sindacati.

Perché con questa parola «reletti» si allude non solo ai nuovi processi di mobilità verso il basso che percorrono la società americana, riversando nella fascia della povertà e del lavoro precario una parte consistente di quella che un tempo veniva considerata l'ossatura del sistema, la forte «middle class». Si allude anche alle donne, ai giovani, così come a quelli che non per ragioni sociali, ma ideologiche, si sentono estranei al sistema del privilegio e anzi consapevolmente ne combattono l'ideologia portante, perché forti di una propria ideologia alternativa: i socialisti, i pacifisti, così come una parte importante delle Chiese in cui, per via della grande massa di immigrati latinoamericani, rimbalza la teologia della liberazione, che conquista il cuore di un lembo almeno del «main stream», dei cittadini meno politicizzati.

Ma non bisogna sottovalutare il valore di questa protesta morale, spesso religiosa, raccolta oggi persino da un predicatore popolarissimo, certo non progressista, Billy Graham, che parlando in un'immensa, affollatissima sala adiacente quella della Convenzione progressista, aveva alle spalle uno striscione su cui era scritto: «Il Regno di Dio non coincide con l'America, e la nostra nazione è soggetta al giudizio di Dio tanto quanto ogni altra nazione». Questa protesta è infatti una condizione essenziale, la premessa, per rifiutare le lusinghe del modello reaganiano di darwinismo sociale. E come tale acquista un ruolo politico decisivo.

Luciana Castellina



Qui sopra, un'immagine della Convenzione nazionale del partito democratico, a San Francisco, nel luglio 1984; a sinistra, Michael Harrington, presidente del Dsa, «Democratic socialists of America»

Tali e Quali *di Alfredo Chiappori*

LETTERE ALL'UNITA'

«La specie umana»

Cara *Unità*,

in una lettera pubblicata il 27 maggio la lettrice Elisa Capitanio rileva che immagini provenienti dal nostro linguaggio sono profondamente discriminanti nei riguardi del sesso femminile; non «contengono» di certo concetti di parità. Concordo pienamente.

Invece la più completa parità di partecipazione ed attività dei due sessi in ogni campo dovrebbe risultare esigenza ovvia ed evidente a qualunque essere pensante.

Suggerirei anche di smettere l'uso del termine «l'uomo» per indicare in generale l'umanità, perché la stessa parola è usata anche per indicare il maschio. Sarebbe molto meglio dire «la specie umana», espressione che ci farebbe anche ricordare la nostra completa appartenenza al complesso dei viventi, cioè alla natura.

E abbiamo molto bisogno di non dimenticare mai questa appartenenza.

GUIDO BOSCHI
(Torino)

Ma il vecchio sistema aveva fatto ridere l'Italia intera e il mondo

Cara *Unità*,

sempre più di frequente a «*Radio anch'io*» si discute di ospedali e del loro funzionamento. Il «polverone» è l'ingrediente usato in queste trasmissioni: e come il solito si arriva a concludere che niente funziona per colpa delle Usl.

Il presidente dell'Ordine dei medici dott. Parodi, non più giovanissimo e quasi sempre presente, fa intendere che prima delle Usl l'ospedale era la perfezione e che il suo partito, la Dc, sfornava competenze che la garantivano.

Ecco una mia modesta proposta partendo da esperienze fatte prima e dopo la riforma sanitaria: perchè non prendere in esame, con trasmissioni apposite, *un ospedale* e fare partecipare ad esse *tutte* le componenti sanitarie, direttive, amministrative, politiche, sindacali, degenti ed ex degenti dell'ospedale scelto? Al «polverone» potrebbe sostituirsi la realtà di questa struttura e anche le misure necessarie da adottare.

Personaggi come il dott. Parodi, mi sembra di capire, sognano di tornare al periodo durante il quale nessun controllo sociale sulle componenti direttive degli ospedali era permesso, il clientelismo e il baronismo imperavano. Oggi si persegue l'obiettivo di fare apparire che solo il privato e il corporativismo medico, come ai tempi delle mutue, è bello ed efficiente; dimenticando che quel periodo ha fornito copioni per films «sull'efficienza» del servizio sanitario (con eccezioni meritevoli) che hanno fatto ridere l'Italia intera e anche oltre confine.

ENRICO MONDANI
(Milano)

La grave responsabilità di ritardare a Napoli un impegno unitario

Caro direttore,

fra non molto Napoli, continuando ad essere così incerta una soluzione positiva della sua vicenda amministrativa, finirà per essere paralizzata e soffocata da situazioni degradanti. Parlo dell'immondizia che si accumula agli angoli delle strade, dei trasporti pubblici al colasso, dei servizi comunali maturi per dichiarare bancarotta.

Insomma, una situazione insostenibile per l'irresponsabilità di quelle forze politiche che non vogliono provvedere a dare alla città un'amministrazione autorevole, costituita da tutte *le forze rappresentative mobilitabili* per lo sviluppo economico, sociale e civile.

Proprio perché vi sono problemi drammatici che non possono ulteriormente essere elusi, ritardare un impegno unitario rappresenta un segno pericoloso di decadimento democratico e civile, proprio nel momento in cui sarebbe tanto necessario un interlocutore valido verso il governo nazionale per potere autorevolmente pretendere quanto di diritto spetta alla città.

ALFONSO CAVAIUOLO
(San Martino Valle Caudina - Avellino)

L'aspirapolvere c'è. È il personale che non si può assumere

Caro direttore,

l'episodio del turista tedesco che lascia 100.000 lire per il Museo di S. Giminiano ha avuto una inaspettata e singolare amplificazione da parte degli organi di informazione.

Invece in questo Paese nessuno dice niente se un sindaco denuncia lo stato di abbandono delle opere d'arte, la mancanza di personale e di mezzi finanziari per difendere e valorizzare un patrimonio che è prezioso, anche sotto il profilo del rendimento economico.

Io ho dovuto constatare più volte la sordità dei mezzi di informazione (giornali e tv) quando mi sono provato a richiamare l'attenzione sui gravi problemi della mia città; problemi che — purtroppo — hanno una dimensione ben più tragica della polvere che si deposita sulle opere del Museo e che si chiamano:

— consolidamento del Centro storico minacciato da un movimento franoso;

— rifacimento di interi tratti delle mura castellane;

— restauri di affreschi;

— apertura di nuovi spazi museali per rendere visibili centinaia di pezzi accatastati nei magazzini ecc.

Anche il Museo ha i suoi gravi problemi: in particolare quelli dei restauri, della climatizzazione e del sistema di allarme. Problemi che sono comuni a quasi tutti i Musei italiani e che il Comune di S. Gimignano, con la concreta collaborazione della Soprintendenza di Siena e della Regione Toscana, si sforza di affrontare e di risolvere.

E poi ci sono i problemi della gestione giornaliera: della polvere e della sorveglianza, che non sono problemi di un aspirapolvere (che non manca!), bensì di personale che manca davvero e che non si può assumere.

Qualcuno è capace di immaginare come sia possibile tenere aperto un Museo visitato quotidianamente da 1000 persone, tutti i giorni per 6 ore al giorno, con due soli custodi?

Noi riusciamo a farcela anche se, magari, non riusciamo a spolverare le opere più di una volta al giorno.

Ma la questione vera è un'altra. Noi avremmo bisogno di miliardi per finanziare un piano quanto meno decennale per la salvezza e il recupero del nostro patrimonio artistico; e avremmo bisogno di nuovi posti di custodi per i Musei nella nostra Pianta organica.

C'è qualcuno disposto a parlare del fatto che questi problemi non saranno mai risolti fino a quando avremo leggi sulla finanza locale come quelle attualmente in discussione in Parlamento?

UGO PASQUALETTI
(sindaco di San Gimignano - Siena)

«Il dubbio atroce e paranoico...»

Signor direttore,

protesto. Protesto fermamente contro il ministro Degan.

Per 43 anni infatti hanno tentato di uccidermi in modi diversi: con i gas di scarico, i cibi avariati e avvelenati prodotti dalle industrie alimentari, i vini al metanolo, l'acqua di mare al petrolio e alle alghe rosse fosforate, l'acqua rossa dei rubinetti con tanta trielina, la diossina, la radioattività presente anche nella Tv a colori, che mi porta in casa le Bonaccorti, le Carrà, i Funari e i Biscardi, più radioattivi dei colori; i pesticidi nell'insalata, i farmaci inutili o abusivi, l'intolleranza, la violenza quotidiana, le ingiustizie...

E adesso il ministro Degan si è sognato di togliermi, malgrado tutto questo, il gusto di qualche sigaretta, fumata in santa pace al bar o al ristorante, instillandomi il dubbio atroce e paranoico che a uccidermi sono io col mio piacere.

dott. PAOLO SPERI
(Milano)

Opinioni personali su un pensatore discusso, senza pareri diversi

Gentile direttore,

bisogna che i lettori sappiano che i giudizi su Heidegger espressi da Massimo Cacciari e Alessandro Dal Lago nell'*Unità* del 27 maggio (sotto un titolo incredibile: «*Noi, abitanti di Heidegger*») sono soltanto opinioni loro personali; non sono — mi auguro proprio che non siano — il giudizio della cultura comunista odierna su Heidegger (perché, anche in regime di «pluralismo», la cultura comunista avrà pure un suo orientamento!).

Normalmente, quando si chiamano più persone a discutere di un pensatore (specie di un pensatore controverso come Heidegger, tutt'altro che immune da cedimenti al nazismo), è per ascoltare pareri diversi. Qui invece entrambi gli autori parlano dell'opera di Heidegger come di un «opera enorme (...), divenuta imprescindibile punto di riferimento», anzi la «sola» che sia riuscita davvero a pensare i problemi del presente e del futuro; Cacciari si esalta per «quell'analitica "senza Dio" dell'esserci, disincantata e drammatica insieme, cui Heidegger ha dedicato le sue pagine più memorabili»; Dal Lago cita con approvazione i «suggerimenti» di Heidegger («ascoltare e accettare, invece di vedere e afferrare»), attribuendo «un particolare rilievo» al suo legame con Jünger (altro notorio responsabile della fondazione ideologica del fascismo).

Essi trascurano completamente un fatto noto a ogni marxista: che cioè le descrizioni di Heidegger — anche le più acute — stanno sempre «in rapporto con le condizioni spirituali determinate dal capitalismo imperialistico del dopoguerra» (Lukács). Il presunto «ateismo» e l'antimetafisica di Heidegger sono soltanto la facciata di superficie di una metafisica religiosa estremamente astrusa. Pretendere di ricavare da essa qualcosa a riguardo del «donde» e del «dove» dell'uomo di oggi è una pura follia irrazionalistica.

prof. GUIDO OLDRINI
Ordinario di Storia della Filosofia
all'Università di Bologna

Quel partito era tenuto a dare la precedenza alla lotta contro la fame

Signor direttore,

nei giorni scorsi ho inviato una lettera al segretario nazionale del Partito radicale Giovanni Negri, restituendogli la mia tessera di iscritto. In essa tra l'altro dicevo: «Sono un iscritto a quel Partito che credevo nostro e che i fatti stanno dimostrando essere di "altri da noi", forse persino nemmeno più tuo o di pochi altri (cosa già di per sé negativa ma, al limite, comprensibile, anche se non accettabile)...

«Ci chiedevamo, e chiedevamo agli altri, non di essere uniti nel nome di un'ideologia o di un interesse di parte, ma di unirci come singoli esseri pensanti su qualcosa che, al di là di ogni bandiera, non poteva non trovare l'approvazione della maggior parte della gente. Sì, perché davanti alla morte per fame non pensavamo si potesse restare inerti e inermi. Che senso ha, mi chiedo (e ti chiedo) parlare di libertà e giustizia nel nostro Paese quando ad altri non è concesso il *primo diritto di ogni libertà: il diritto alla vita?* Ed è per tutte queste ragioni, e per molte altre ancora, che dopo il nostro Congresso di Firenze, approvando la mozione che ci impegnava *prioritariamente* nella lotta alla morte, dovunque, decisi di iscrivermi anche quest'anno.

«La mozione approvata dal Congresso ci doveva vincolare *da subito* a "rilanciare la battaglia per la sopravvivenza di 3 milioni di esseri umani entro un anno". *Da subito*, caro Giovanni; *da subito*. Con la "nostra originaria radicalità".

«Il Partito radicale invece... continua a chiamarci a quella mobilitazione straordinaria giusta, giustissima per la campagna referendaria sulla "giustizia giusta". Ma... questa mobilitazione non è la battaglia *primaria* che vincolava i nostri cuori, i nostri cervelli, così come *sanciva la nostra mozione*.

«Ed è per queste ragioni che credo che il legame che ci trovava uniti sia ora venuto a dissolversi; è per queste ragioni che ti restituisco una tessera che non dice più nulla, ora, se non dice, *nei fatti*, "io sono per la vita"».

GAETANO MAZZEI
(Lodivecchio - Milano)

Studente di lettere

Cara *Unità*,

ho 19 anni, abito in Ungheria e vorrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani.

Adesso sto terminando il primo anno della Facoltà di Lettere dell'Università di Szeged. M'interesso di letteratura, di quella straniera e italiana in particolare.

TÓTER TÜNDE
Bölcs n. 36-38, 6.791 Szeged (Ungheria)